Il dibattito sulla relazione di Natta

(Segue da pag. 12)

aumentare la nostra capacità di convincimento nel sociale sulla nostra politica. C'è sicuramente nello schieramento di governo la tensione alla creazione di un superpartito che vuole darsi una omogeneità politico-culturale e che mira a saltare i rapporti di forza esistenti nel paese ma io non sopravvaluterei la sua capacità di assurgere compiutamente a questa dimensione. Esso ha mostrato di dover pagare un prezzo altissimo in fatto di precarietà, contraddittorietà e compattezza interna alla convenzione stabilita per la gestione del potere e anche di non poter esorcizzare al suo interno la potenzialità di una diversa dialettica politica. Dunque contenuti e programmi non per resistere ma per creare condizioni di una diversa dialettica politica; non un arroccamento che porterebbe il PCI a ritrarsi nel sociale quasi fossimo entrati in una zona d'ombra della nostra storia politica in cui tutto quanto si muove nel quadro politico è nemico e ostile. Programmi, poi, per determinare una crescita del partito nella società. La disarticolazione di alcune giunte di sinistra passa anche in presenza di un affievolimento della vitalità politica di esse principalmente sui temi dell'occupazione e dello sviluppo, dei giovani, della cultura, del rinnovamento, degli schemi dell'intervento sociale. In tal senso non ha giovato molto l'enfatizzazione della tematica dei «diritti» a scapito della ricerca di risposte nuove a bisogni concreti di governo. Dove, come in Emilia, il confronto verte non solo sulla storia delle giunte di sinistra ma sul loro futuro, il rapporto fra le forze di sinistra e laiche pur conflittuale e nervoso più che in passato è però anche più aperto. Ciò però entro una polarità chiara fra esperienze e idee delle giunte di sinistra e attacco aspro della DC ad esse. L'offensiva democristiana si tinge di fortissime connotazioni ideologiche ma non di alternative vere: il PCI sarebbe troppo forte e soffocante in una regione ove anche le indagini meno benevole per noi non rintracciano certo nella vitalità e nella pluralità di voci politico-culturali il punto di più alta contraddizione. Entro questa polarità ondeggia la posizione del PSI fondamentalmente incerto o tentato di accodarsi alla DC e in qualche caso — come nel settore della psichiatria a Reggio — tentato di sostituirsi alla DC nel lasciar immaginare un ritorno all'indietro. Contenuti e programmi allora sono per noi il discrimine fra chi vuole andare avanti continuando a cambiare e chi vuole cambiare tornando indietro. Se il PSI sceglie il pentapartito non sceglie solo uno schieramento ma anche un programma diverso.

Romana Bianchi

Vorrei sottolineare — ha detto Romana Bianchi, deputato al Parlamento — la parte della relazione di Natta laddove si afferma che ci troviamo di fronte a scelte urgenti, ad alternative sempre più stringenti. Spetta a noi chiarire non astrattamente quali sono queste alternative, non solo enunciarle, ma costruire i contenuti del nostro far politica in cui possono riconoscersi grandi masse di persone, giovani, anziani, uomini, donne. Deve essere chiaro che le alternative non sono di tipo astratto o ideologiche, altro rispetto ai problemi che essi vivono; ma per come rispondono alla sostanza delle cose. Abbiamo bisogno di continuare un impegno difficile che è quello di rendere credibile che può esserci la speranza del cambiamento. Per questo il nostro partito, come ricordava Natta, ha compiti e responsabilità assai grandi, di fronte a fenomeni di smarrimento e di confusione, tentativi di oscurare quelle speranze di cambiamento. Questi fenomeni hanno sicuramente causa nel modo con cui i partiti oggi si presentano, com'è la loro politica, altro rispetto ai problemi della gente. La condotta, i metodi, gli atti di questo governo hanno accentuato forme di distacco e la pericolosità della politica del pentapartito sta anche in questo, nell'avere accentuato la logica della politica come mercato, della lotta per la preminenza nel blocco di potere. Gli interessi, i bisogni, le domande degli uomini e delle donne non trovano lì né spazi, né risposte. Emergono forme, se così si può dire, di subalternità ai partiti e a loro esponenti, come a nuovi padroni dalla cui benevolenza può dipendere la soluzione dei problemi che si vivono. Sono forme di smarrimento e di sfiducia che mettono in discussione, e in parte annullano, la coscienza di milioni di persone, il valore e la sostanza stessa della democrazia. Anche per questo dobbiamo lavorare sulla proposta di fondare sui programmi le alleanze di governo. Non è certo una novità né sembra un ribaltamento di linea; noi avevamo il dovere di fare queste proposte contro le logiche tutte di schieramento, quelle dell'omologazione delle giunte al governo centrale o a quelle neotrasformiste. Dobbiamo su questo impegnare noi stessi avendo chiaro che, seppur sembrano prevalere in questa fase accentuazioni negative, la nostra proposta può riaprire il rapporto con tutte quelle forze laiche e cattoliche che sono state e possono essere ancora protagoniste se si liberano dalla logica ricattatoria e spartitoria. Si apre un confronto non facile e a me sembra non di breve periodo, ma che può veramente rompere la logica delle pregiudiziali politiche e ideologiche proposte per mantenere e affermare assetti di potere tutti funzionali ai propri interessi di parte e alla affermazione di una preminenza di un blocco sempre più moderato. Noi andiamo al voto amministrativo a undici anni dal referendum sul divorzio e dobbiamo ricordare che quel voto ha aperto una fase davvero nuova che seppur a fasi alterne ha davvero mutato i contenuti della politica e ne ha allargato i soggetti. Penso che si possa riaprire oggi una nuova stagione in un più articolato rapporto tra partiti, movimenti e istituzioni, di ricercare e stabilire un rapporto non occasionale e non strumentale con movimenti, gruppi, associazioni, singole personalità; acquista valore non solo come costruiamo questi rapporti nella fase di elaborazione, ma come manteniamo aperto un confronto che talora può essere aspro sulle proposte e le elaborazioni che essi pongono e che noi poniamo. Non basta il riconoscimento delle loro autonomie, ma occorre radicare in noi che sono soggetti con cui confrontarsi sempre e non secondo la loro più o meno vivace presenza sulla scena.

Landi

Il partito ha bisogno di una politica chiara e ha bisogno di fare politica — ha detto Sergio Landi, segretario della federazione di Livorno —: ciò è tanto più importante in una congiuntura politica che vede un'abile manovra dell'avversario, tendente a chiuderci in una sorta di vuoto politico, a deformare la nostra proposta. Non da oggi del resto si tende a spingerci in un angolo oscuro, a presentare l'alternativa impraticabile per mancanza di interlocutori. Non da oggi nel PSI si è affermato che l'alternativa, araba fenice, non è la politica praticata o progettata dal PSI. Bisogna allora compiere uno sforzo, perché non si diffonda una sorta di «sindrome della solitudine» tenendo fermo un punto: non si è soli se si esprimono le esigenze più profonde della società. Il valore di una politica non è nell'indice di gradimento dei partners possibili, perché ciò significherebbe racchiudere le alleanze in una sfera che tende a privilegiare gli schieramenti. Ora, basta vedere la dimensione della crisi politica e istituzionale per comprendere come la nostra proposta non rappresenti un semplice rattoppo. È giusto, quindi, mettere nel conto passaggi aspri, difficoltà, ma soprattutto bisogna chiedersi se tutti i giochi sono fatti. Nel Partito socialista, soprattutto in periferia, si sono manifestate spinte contraddittorie, è presente il rischio nel PSI di rimanere schiacciato sulla DC. Tuttavia tende a prevalere non solo l'idea di introdurre nella vita dei Comuni forme di deregulation nello sviluppo del territorio, ma anche la logica politica di puntare tutto sul presidente del Consiglio. C'è un disegno moderato ma c'è anche la sensazione di avere l'acqua alla gola. Nasce da qui l'esigenza di sconfiggere il disegno oggi prevalente nel PSI. Per farlo, occorre cogliere il profondo significato politico e generale delle prossime amministrative. Il valore di un PCI più forte nei Comuni e di un allargamento delle giunte democratiche e di sinistra sta nel disegno del pentapartito di omologare la periferia con il centro, ovvero di eliminare fattori di contraddizione rispetto alla linea di centralizzazione delle risorse del potere politico. Ecco perché la battaglia per le amministrative è un punto di passaggio delicato per dare al governo del paese e all'orientamento della vita pubblica nuove prospettive. Oggi più che mai, infatti, misurarsi con i problemi quotidiani della gente è misurarsi con grandi questioni di politica economica e sociale, di funzionamento dei servizi e della democrazia. Il tentativo di liquidare le esperienze democratiche e di sinistra si identifica con quello di vanificare la stessa idea del programma, inteso come orientamento dei fattori dello sviluppo, sforzo di dare un nuovo equilibrio a vecchie e nuove domande. Bisogna dunque rendere più limpido il segnale che senza o contro il PCI non vi è programma di governo aperto alle esigenze di componenti sociali più ricche di domande e più colpite dalla crisi: anziani, donne, giovani. Ma questo ripropone con forza le potenzialità e un'alternativa che non si raggiunge nello schieramento tradizionale dei partiti. Mettere al centro del confronto il programma può consentire di allargare lo stesso schieramento dei partiti con nuovi soggetti e nuove potenzialità.

Napolitano

I problemi che emergono dalla relazione di Natta — ha rilevato Giorgio Napolitano — costituiscono un tutto unitario ma vanno anche colti nella loro distinzione e nella loro semplice articolazione: come far fronte ad una situazione politica e istituzionale grave, che ci preoccupa fortemente per tutte le ragioni indicate da Natta; come predisporci alla battaglia delle elezioni regionali e amministrative e, se vi si giungerà, quella del referendum; come far procedere, attraverso queste prove, la prospettiva di cambiamento e di governo (l'idea e la concreta possibilità di una alternativa democratica) che noi consideriamo essenziale per il rafforzamento della democrazia ed il rinnovamento della società italiana.

Quale può essere il filo conduttore da cui farci guidare nel muoverci su questi diversi piani? La risposta della relazione, che condivido, mi è parsa esser questa: l'ancoraggio alla «sostanza delle cose e dei fatti», e alle necessità di fondo del paese, l'impegno sui contenuti delle questioni da risolvere nell'interesse generale, il rilancio in questo senso della sfida e dell'appello al confronto da parte del nostro partito.

Non vi è dubbio che il quadro politico e istituzionale sia ridiventato assai pesante negli ultimi mesi; che, dopo i segni di un qualche ripensamento di una maggiore accortezza che erano seguiti alle elezioni europee, siano venute dal governo risposte e atteggiamenti negativi e allarmanti: sulla questione morale, sui rapporti con l'opposizione e nel Parlamento, e nel merito di questioni di grande rilievo. La governabilità, sempre più ridotta al prolungamento della durata di un governo, è stata perseguita fronteggiando divisioni e scontri continui nella maggioranza con le tecniche del rinvio e con posticce ricomposizioni, e facendo ricorso a forzature e stravolgimenti delle regole istituzionali; mentre si è puntato e si punta a rinsaldare la coalizione di governo attraverso interferenze, rotture, accordi trasposti dal centro nella sfera delle amministrazioni locali.

A tutto ciò abbiamo reagito con la decisione e l'asprezza necessarie. Ma bisogna riuscire a porre con maggior forza e respiro, nel paese, almeno due problemi: quello delle autonomie regionali e quello delle prerogative del Parlamento. Fanno anche parte, da tempo, della nostra impostazione proposte tese a razionalizzare e rafforzare l'esecutivo: ma su due cose bisogna essere chiari. Primo, su tante questioni non si decide né in governo né in Parlamento per una organica debolezza politica e programmatica di questo ministero e di questa coalizione, per le contraddizioni e le divisioni della maggioranza: e ciò non può essere sanato con colpi di forza o artifizi istituzionali. Secondo, quel che emerge anche da casi recenti, di inaudita gravità, è una pretesa non di rafforzamento, ma di assoluta supremazia dell'esecutivo e una inquietante, pesante insofferenza verso tutti gli altri poteri e organi dello Stato.

Dei rischi insiti in tutto questo sembrano talvolta consapevoli forze presenti negli stessi partiti di maggioranza, che finiscono però per comportarsi come se fossero prigioniere di una situazione bloccata, senza vie d'uscita. Una delle conseguenze è stata la conclusione insoddisfacente e preoccupante nei lavori della commissione Bozzi per le riforme istituzionali, da cui non possiamo non trarre materia di riflessione sulla difficoltà a venire discussi sul tavolo politico e il tavolo istituzionale, e sulla necessità di un contesto e di un clima politico tali da garantire un approccio positivo ai problemi del rinnovamento delle istituzioni.

Delle vie di uscita da una situazione così preoccupante bisogna dunque trovarle; e prima ancora di pensare a nuove funzioni di governo occorre mettere l'accento sui contenuti delle riforme istituzionali, sullo spirito unitario con cui esse vanno perseguite, sui comportamenti istituzionali a cui il governo deve attenersi se si vuole evitare una estrema acutizzazione sia dei rapporti politici e sia delle tensioni fra i diversi poteri ed organi dello Stato democratico. È questo un discorso che rivolgiamo a tutti, dai democristiani ai repubblicani; e che rivolgiamo, in un'ottica particolare, alle forze di sinistra e riformatrici, a cominciare dal PSI.

Le forzature istituzionali, l'arroganza e le prevaricazioni nei confronti del Parlamento e dell'opposizione, l'esasperazione del conflitto e della polemica con i comunisti non possono che rendere ardua e al limite impraticabile la via di una politica di riforme: riforme istituzionali e riforme in senso più ampio. Ed è dubbio che giovino anche dal punto di vista dello stretto calcolo elettorale al PSI. E allora, che cosa in realtà si vuole? Si può davvero pensare, nel PSI, che basti inalberare il vessillo del riformismo e propagandare alcune enunciazioni di politica riformatrice per riaffermare il proprio ruolo di partito di sinistra e per contendere il terreno al PCI? Occorre oggi, in una fase straordinariamente complessa di crisi e di trasformazione economica, sociale e culturale, cimentarsi nel modo più serio con il problema dei contenuti e insieme delle forze, delle lotte, delle alleanze a cui è affidato l'obiettivo del rilancio di una politica riformatrice; e su questo terreno siamo noi che sfidiamo gli altri.

Ebbene, stiamo riuscendo a caratterizzare così, di fronte al paese, al corpo elettorale, alle forze politiche, la nostra linea? Non credo che la risposta possa essere del tutto positiva. Corriamo talvolta il rischio di restare troppo chiusi in spirali polemiche a cui non per caso ci si provoca ogni giorno, e in battaglie come si suol dire «di rimessa», senza che emerga abbastanza la richiesta di analisi ed elaborazione programmatica che pure circola in diverse importanti iniziative del nostro partito, e senza che si giunga a concentrare i nostri sforzi su alcuni temi cruciali, sulla base di proposte e di obiettivi concreti.

Questa concentrazione è invece indispensabile anche per favorire lo sviluppo di un movimento nel Paese. Mi sia consentito ad esempio di dire che nulla togliendo alla necessità della nostra presenza su una gamma molto ampia degli aspetti della politica economica e sociale, si dovrebbe dare il massimo di rilievo, di continuità, di proiezione tra le masse al nostro impegno su due temi: fisco e occupazione, cogliendone il carattere di autentica discriminante tra diversi approcci complessivi ai problemi dello sviluppo e della innovazione. La stessa sfida sui problemi e sui programmi deve caratterizzare la nostra linea per il rinnovo dei consigli regionali, provinciali e comunali. Gli elementi di chiarificazione forniti a questo proposito dalla relazione di Natta si erano resi necessari per evitare ogni equivoco, senza nascondere peraltro le novità del nostro approccio attuale. Non saremo noi a lasciar cadere le discriminanti ideali sociali e politiche che danno un senso — oggi, e in rapporto ai problemi di oggi, in Italia e in Europa alla nozione di forze di sinistra e riformatrici e alla ricerca di un'intesa tra queste forze. Senza chiuderciin formule rigide e ristrette per il governo degli enti locali, e nonmancando di dare attenzione a tutte le posizioni degne di interesse che siesprimono anche nella DC, teniamo fermo l'asse della prospettiva di governo e della linea di alternativa democratica che stiamo perseguendo.

Anna Maria Carloni

Sono d'accordo, ha detto Anna Maria Carloni, della segreteria della Federazione di Bologna, con il giudizio sulla gravità e l'acutezza della situazione contenuto nella relazione di Natta. Una situazione che esprime un punto limite, con atti destabilizzanti sul piano istituzionale e stabilizzanti nelle spinte dell'accentramento dei poteri. Questo disegno è stato giocato già prima del 17 giugno. Ma la sconfitta elettorale non ha determinato un ripensamento, anzi si è avuta una accelerazione tendente a chiudere il caso italiano e gli spazi di agibilità per il movimento di massa, mettendo nell'angolo il PCI, che resta punto fondamentale di riferimento per uno schieramento di alternativa che va oltre i confini sociali tradizionali. Il PCI, primo partito in Italia, è un argomento sufficiente per saldare insieme forze anche diverse che vogliono colpire questo tessuto complessivo di uno schieramento alternativo. Forse non abbiamo avuto piena consapevolezza di rappresentare forze e soggetti che superano il quadro tradizionale della sinistra. Né abbiamo percepito la sostanza del disegno del pentapartito, giustamente preoccupati di non assumere una opposizione pregiudiziale nei confronti della presidenza socialista. Certo tutto questo ha determinato oscillazioni e ambiguità nel nostro agire politico. Le parole chiare contenute nella relazione di Natta, in particolare sul referendum, ci consentono di affrontare con nuovo slancio politico e ideale questa nuova fase. Emblematiche mi sembrano le vicende vissute da Bologna. La strage di Natale, l'ennesima strage fascista nel paese delle stragi impunite, ha suscitato una forte reazione politica, unitaria e di massa. Grande è stato il successo anche della manifestazione dei giovani della settimana scorsa. Nessuno ha sentito come un peso la ripetizione di atti compiuti. Nulla hanno potuto le critiche al sindaco, né i tentativi di dividere la città. Significativa è anche la reazione che in Emilia ha provocato la liberazione di Reder, il cinismo con cui il governo ha chiesto l'opinione dei cittadini di Marzabotto per poi negare la legittimità ai sentimenti che essi avevano espresso. Si è infine tentato di giocare la carta della questione morale contro l'amministrazione comunale di Bologna. Tentativi emblematici ma emblematiche anche le conclusioni: la maggior forza che deriva al PCI, ma soprattutto alla credibilità di contenuti e progetti di alternativa. Questa consolidata fiducia popolare ci consente scelte programmatiche fortemente innovatrici, capaci di assumere i nuovi bisogni di soggetti che rappresentano una parte grande della società, penso in particolare alle donne, più forti nella coscienza individuale e coiettiva, ma sempre più deboli socialmente. Il comune denominatore di questa fase nuova è la qualità in contrapposizione alla quantità, la trasformazione e non l'espansione, la specificità invece della generalizzazione, cioè l'espressione diretta e non mediata delle domande sociali di tipo nuovo.

Scheda

C'è stato nell'ultimo periodo — ha detto Rinaldo Scheda — un allentamento della presenza delle masse lavoratrici nella battaglia sociale e politica. Io non ho mai creduto ad un rapporto automatico fra iniziativa di massa e voto, ma è certo che alla base del successo elettorale del PCI del 17 giugno sta anche la lotta condotta in prima persona dal PCI contro il decreto. Craxi ha più volte sottolineato la caduta della conflittualità sociale nel 1984. È un dato reale, di cui bisogna tener conto. Ma è forse dovuto a un contemporaneo miglioramento delle condizioni generali dei lavoratori? Tutt'altro: è caduta l'occupazione e nello stesso tempo sono aumentate la cassa integrazione e le ore di straordinario, è diminuita la capacità contrattuale del sindacato, e l'inflazione è stata contenuta, sì, ma in gran parte hanno pagato le masse più povere. Non è dunque un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro a determinare la caduta della conflittualità, che ha in effetti toccato lo scorso anno uno dei punti più bassi se non il più basso in assoluto dell'ultimo ventennio. E questo accade proprio mentre il padronato rialza il prezzo e stringe la vite (attacco ai decimali, processi di innovazione incontrollati...). Bisogna dunque riflettere e interrogarsi sul perché, fra i lavoratori, c'è un senso di caduta della propria forza, della propria capacità di intervento.

Il presidente del Consiglio, quando presenta la caduta della conflittualità come una crescita di consenso di massa alla politica del suo governo, cerca di nascondere in realtà il peso che hanno l'incrinatura prodottasi nel sindacato e la portata dell'attacco padronale. Ma la mia impressione è che la presidenza socialista abbia vincolato o abbia influito su molte forze, dentro e fuori del PSI.

Il 24 marzo ed anche lo stesso voto alle elezioni europee hanno dimostrato, mi sembra, che all'attuale politica economica e sociale governativa non c'è un consenso di massa. È cambiata da allora la situazione? Certo, rispetto al movimento di quei mesi, oggi si avvertono — anche non sottovalutando le lotte che sono in piedi — un diffuso senso di impotenza e una caduta di tensione tra i lavoratori. Per la prima volta, il sindacato sembra impotente di fronte alla grande lotta aperta per il cambiamento. Ciò riproduce ancora il malessere, il disorientamento.

Io credo che il punto decisivo sia la discussione, il confronto vivo condotto tra la gente sulle questioni di fondo (innanzitutto sull'occupazione). Anche un'esperienza lontana come quella del Piano del lavoro del 1949, ci insegna, insegna a tutti, che la disponibilità dei lavoratori scatta, si determina, se si vedono risultati di mutamento credibili e reali. Non si tratta quindi, come sindacato, di fare una politica sociale di opposizione al governo, ma di scendere a un confronto serrato, concreto, sulla possibilità di cambiare la politica economica governativa. Altrimenti troverà spazio chi presenta il referendum (e presentò la lotta al decreto) come un bastone messo fra le ruote, come un guaio per l'economia italiana.

Non si tratta soltanto di interrogarsi sul ruolo, sulle prospettive del movimento sindacale, oggi e nel futuro. Se aumenta lo scarto tra una linea di cambiamento di una grande parte della sinistra e la condotta pratica di una grande parte del sindacato, gli attuali fenomeni di corporativismo e di frantumazione sociale sono destinati ad aumentare.

C'è ora una proposta della CGIL: la giudico interessante, coraggiosa, ingegnosa. Il referendum si potrà non farlo, se ci sarà un buon accordo. Vedremo quali concrete strade ed opportunità si apriranno anche nel confronto tra le confederazioni. Ma è sufficiente un'intesa tra le confederazioni a legittimare un buon accordo? Cos'è per il PCI un buon accordo? Io credo sia comunque decisivo — per suscitare e far scendere in campo una disponibilità a lottare per il cambiamento — fare leva, insieme con l'autonomia sindacale, sulla democrazia sindacale, sul legame diretto con i lavoratori, sull'iniziativa tra la gente.

Corbani

La relazione di Natta — ha detto Luigi Corbani segretario della Federazione di Milano — costituisce uno sviluppo della nostra proposta di alternativa democratica, la rende più articolata, sollecita un giudizio differenziato sulle forze politiche, richiede una iniziativa che metta in evidenza le contraddizioni e faccia del PCI l'interlocutore delle forze politiche e sociali progressiste. A tutto questo ci obbligano la gravità della situazione politica e sociale del paese e problemi reali irrisolti, come la crisi del sindacato, che riflette la crisi del mondo del lavoro e che non nasce il 14 febbraio, ma ha avuto un periodo di incubazione più lungo. La nostra proposta politica richiede uno sforzo programmatico serio del partito e una coerenza di impostazione che non sempre è presente. Noi ci battiamo per lo sviluppo economico ma a volte ci diamo posizioni che entrano in contraddizione con questa impostazione. Importanti sono certamente i problemi della difesa dell'ambiente e in questo campo successi hanno ottenuto le amministrazioni di sinistra, ma non possiamo sfuggire ad un nodo di fondo, perché se importanti sono le questioni del costo del lavoro, altrettanto lo sono quelle del costo dell'energia che in Italia è quasi il doppio rispetto a quello di altri paesi europei per cui la nostra economia rischia di perdere in competitività. Per questo sui problemi del piano energetico e sulla questione delle centrali nucleari vi deve essere un atteggiamento univoco da parte del partito. Così come le questioni dello sviluppo economico e dell'occupazione debbono essere al centro dell'iniziativa, di movimenti, e di iniziative legislative. Vi deve essere una coerenza fra la nostra impostazione programmatica e le alleanze che vogliamo costruire. A Milano si è giunti alla giunta di sinistra sulla base di una convergenza programmatica col PSI nata negli anni fra il '70 e il '75, quando il PCI era all'opposizione e il PSI in giunta con il centro-sinistra. Una convergenza che si è sviluppata sui grandi temi come quelli dello sviluppo della città, del piano regolatore e dell'antifascismo. Il giudizio che oggi dobbiamo dare sulle giunte di sinistra deve riguardare soprattutto il periodo che va dall'80 all'85, quando è cambiato il quadro politico nazionale e le amministrazioni locali hanno dovuto agire di fronte al blocco della finanza locale, al mancato decentramento amministrativo e alla riforma degli enti locali, alle scelte centralistiche, alla crisi economica. In questa situazione difficile le giunte di sinistra come quella di Milano hanno difeso i servizi sociali, programmato le risorse del territorio, esteso la collaborazione fra il pubblico e il privato. In questi anni le giunte di sinistra hanno realizzato una stabilità mai conosciuta in precedenza. Non si può comunque ignorare la crescente ambiguità del PSI che parla oggi di un «polo laico» che in realtà non esiste, perché il PRI è incerto tra fedeltà al pentapartito nazionale e il confronto, il PLI è schierato con la DC in un atteggiamento pregiudiziale alla giunta. Il «polo laico» aperto alla DC costituirebbe anche un serio arretramento rispetto al vecchio centro sinistra perché allora esisteva all'interno di questo schieramento un'apertura ai problemi sociali, mentre la DC di oggi è quella di Mazzotta e il PLI quello di Sterpa. L'esperienza di questi anni delle giunte di sinistra è dunque la base per estendere il confronto con le altre forze politiche che il voto del 12 maggio potrebbe cambiare. Per quanto riguarda il referendum è necessario lavorare con fermezza e senza nervosismi combattendo la tesi craxiana della «sciagura referendaria». Ma al tempo stesso resta aperto il problema della strategia delle organizzazioni sindacali rispetto ai processi di trasformazione in atto, che sollecitano una riforma della struttura del salario, necessaria per governare questi processi. La proposta avanzata unitariamente dalla CGIL costituisce comunque un'utile base di lavoro, alla quale i comunisti debbono dare il loro contributo.

Ventura

Nella sua relazione che condivido — ha detto Michele Ventura, della Direzione — Natta ha affermato a proposito delle priorità programmatiche che, con questo, abbiamo voluto spezzare l'idea trasformistica della perenne centralità e del principio della cooptazione da parte della DC; e mettere in discussione l'uso disinvolto delle rendite di posizione. Questo è il punto essenziale, il nodo irrisolto della democrazia italiana.

Mi sembra del tutto retorico domandarci se siamo di fronte ad una sfida riformistica. Se aveva un senso porci questo interrogativo all'inizio del primo centro-sinistra, oggi non possiamo che rispondere di essere in presenza di un tentativo che si potrebbe definire di stabilizzazione moderata, se esso non si dimostrasse quotidianamente esposto alla tentazione di introdurre elementi di grave turbamento nel funzionamento dei diversi organi preposti alla vita della Repubblica.

In relazione a questo — ed anche in vista di ormai non lontane scadenze di alto valore istituzionale — si deve porre in tempo al centro della nostra iniziativa l'obiettivo di sconfiggere l'asse Craxi-Forlani.

Avevamo avvertito, dopo il 17 giugno, di non aver conseguito una vittoria definitiva e sottolineammo la necessità di tenere fermi i punti essenziali di iniziativa politica che ci avevano consentito di giungere alle elezioni europee con grandi movimenti di massa. Ritengo che oggi vi siano le condizioni per la ripresa del movimento e di allargamento della nostra influenza a vasti settori della società.

Qui emerge l'importanza fondamentale dei programmi, sia a livello nazionale che locale. Programmi che siano in grado di proporsi alle forze politiche ed alla società come momenti di effettivo confronto e contributo alla formazione ed al consolidarsi di un blocco progressista. Questo è ciò che abbiamo posto al centro della conferenza di Milano del novembre scorso e ribadito in questi giorni. Per le elezioni amministrative ci presentiamo chiedendo una conferma ed una estensione delle giunte democratiche di sinistra. Ciò deriva dal giudizio che noi diamo su quanto nel decennio, pur tra difficoltà talvolta anche gravi derivanti dall'atteggiamento di forze con noi alleate (è illuminante a questo proposito l'insorgere della questione morale), siamo riusciti ad affermare sulla base di una moderna cultura di governo, esprimendo capacità di intervento e di direzione su fenomeni complessi e contraddittori in grandi città e regioni.

Non siamo noi che vogliamo dissipare un patrimonio di così alto significato politico e amministrativo, anzi dobbiamo accentuare un elemento che sta delineandosi con nettezza: che proprio il proseguimento di quelle esperienze sta in rapporto strettissimo con i risultati che noi conseguiremo nelle elezioni del 12 maggio. Ma non possiamo limitarci ad una pura e semplice riproposizione di questa indicazione, come se niente fosse accaduto. A Firenze, a Napoli, a Torino, quelle esperienze sono state interrotte per una precisa responsabilità del PSI. Il pentapartito già a Napoli e Firenze si è dimostrato una soluzione sciagurata. Non siamo certo noi a negare che le giunte di sinistra si siano costituite sulla base di precisi programmi, ma è altrettanto indubbio che il PSI si sia dimostrato pronto a mutare disinvoltamente le proprie alleanze e conseguentemente i propri programmi. Non è da trascurare il fatto che in questi anni è andata sviluppandosi positivamente, in molte situazioni, la collaborazione con altre forze, dal PSDI al PRI. Novità interessanti possono essere registrate anche nel movimento cattolico e nei suoi rapporti con la DC.

Deve risultare che non può esservi più una situazione di democrazia bloccata e ciò anche nel senso che la nostra riaffermata volontà di mantenere punti di unità con i socialisti non può in alcun modo significare una sorta di riconoscimento al PSI di un ruolo di mediazione nei nostri rapporti con altre forze.

Porre al centro la questione dei programmi deriva anche dalle necessità di misurarsi con una situazione in profondo mutamento, sia sul piano economico che sociale e fornire delle risposte adeguate a queste novità. In questo senso dobbiamo caratterizzare i programmi elettorali. In particolare, intendiamo sottolineare il ruolo peculiare che spetta alle Regioni e agli enti locali per contribuire a una prospettiva di sviluppo fondata sul riequilibrio strutturale tra sviluppo sociale e produttivo.

Occorre dotare le istituzioni regionali e locali di strumenti per interventi incisivi di governo del mercato del lavoro. E individuare nella tutela della salute e dell'ambiente, nello sviluppo delle infrastrutture e dei grandi servizi pubblici, i servizi qualificati per il sostegno al lavoro domestico, nella debuocratizzazione dei rapporti tra istituzioni e cittadini, nello sviluppo delle attività culturali e di uso del tempo libero, le componenti di un nuovo modello che produca nuove opportunità, interagendo con il mercato. Solo così si potrà dare una risposta alla domanda diffusa non solo di lavoro, ma anche di un lavoro qualificato e socialmente utile; e orientare una azione a sostegno di una imprenditoria cooperativa e privata.

Occorre dunque sconfiggere la manovra centralistica che minaccia di paralizzare i governi locali, con la continua erosione delle risorse finanziarie e con l'inadempienza rispetto all'impegno assunto dallo stesso governo di attuare la riforma della finanza locale e di risolvere le questioni relative all'autonomia impositiva.

La convenzione elettorale promossa dal nostro partito consentirà di dare a tutti questi aspetti un più alto risalto.

Luporini

La relazione di Natta — ha detto Cesare Luporini — ha fatto chiarezza su un punto che aveva sollevato dubbi e perplessità anche al nostro interno: il nesso tra contenuti programmatici e schieramenti politici. È chiaro che non vogliamo liquidare alcun patrimonio unitario, ma è altrettanto chiaro che non accettiamo passivamente che esso sia reso inagibile, non accettiamo di chiuderci in una gabbia, nè permettiamo che siano altri a chiuderci.

Abbiamo alle spalle la grande vittoria del giugno scorso. Non si tratta diinterrogarci se l'abbiamo sopravvalutata o sottovalutata, ma semmai come l'abbiamo gestita. Essa nacque sull'onda di una grande battaglia (nella quale cadde il compagno Berlinguer) in difesa del lavoro e dei diritti del lavoro. Era una battaglia di grande limpidezza, che aveva un forte segno digiustizia e una grande impronta di classe. Una battaglia che ha avuto un esito di massa: uno degli elementi di questo successo va cercato nella trasparenza dei fini e delle motivazioni. Anche il referendum è venuto sulla spinta di quella lotta e dobbiamo stare attenti a non perdere questa grande carta che abbiamo in mano. Altrimenti si creerebbe una grande confusione, oltre a quella che già c'è. A seminarla abbiamo contribuito anche noi, con posizioni e linee non sempre chiare (mi riferisco in particolare alla vicenda Andreotti e alla questione Visentini). Abbiamo perso del tempo prezioso, proprio nel momento in cui la battaglia elettorale incalzava già; essa è partita con molto anticipo, perchè alle forze dominanti urge avere una rivincita sul 17 giugno. È un ritardo, il nostro, che va recuperato al più presto, passando dalle parole ai fatti.

I programmi locali devono essere costruiti con metodi il più possibile collettivi; essi devono contenere al loro interno elementi di lotta, rivendicazioni di un diverso modo di vita. Né è pensabile che possano prescindere dai temi più generali quale lo sviluppo, il lavoro, l'ambiente, il rapporto nord-sud. È nostro compito articolare questo collegamento, chiarendo agli elettori quale sia il potenziale di risorse che si può mettere in moto se cambia il governo dell'economia e della società.

Lo sfondo sul quale operiamo è stato già chiarito da Reichlin nel suo articolo su «Repubblica»: la ridistribuzione del reddito e del potere nella società, il logoramento delle posizioni sindacali, l'arretramento di fatto, rispetto al quale è necessario riflettere sullo stato del movimento. Certo, come diceva Marx, i movimenti non si inventano; è vero, però, che tocca a noi attivare meccanismi per dare sbocco a una sensibilità diffusa nella società. C'è una grande discrasia, oggi, tra il malessere, le esigenze di vasti strati sociali e la capacità di organizzarli; questa è la disgregazione della politica. Si potrebbero fare molti esempi, ma valgano per tutti i fermenti che attraversano il mondo cattolico e non solo quello di base (il documento del cardinale Martini è un segnale molto interessante, un punto di confronto alto). C'è insomma l'esigenza di *ripoliticizzare* i bisogni, e dare sbocco e respiro ai tanti gruppi sociali che non si riconoscono nel corporativismo e che vogliono contare.

Certo l'attacco al PCI è feroce: ve n'è uno diretto, a livello di amministrazioni locali, ad esempio, e uno indiretto, a livello ideologico. Pericoloso quest'ultimo perchè ha forza di penetrazione, talvolta, anche al nostro interno. L'obiettivo è erodere tutte le nostre posizioni di forza e impedire che si ricostituiscano su nuove basi di consenso; lo si persegue con il tentativo di delegittimazione del consenso, quindi con un restringimento della democrazia. La crisi delle istituzioni, il loro logoramento reciproco anche a livello delle istanze istituzionali più alte, portato avanti in modo spregiudicato e forse cinico dal gruppo dirigente del PSI, fa parte di questa logica. Così si innesca un processo di degenerazione della democrazia, che può diventare difficilmente arrestabile. In tale quadro si inserisce anche il tentativo in corso da tempo di appannare la linea di demarcazione fra fascismo e antifascismo. Questo disegno ha un punto di forza a livello mondiale, che è costituito dal reaganismo. Con una differenza, che rende l'operazione in Italia ancora più pericolosa: Reagan il consenso ce l'ha, mentre nel nostro paese non c'è. Questa politica nel nostro paese sconta il restringimento della base produttiva, disoccupazione e relativo degrado dei paese. C'è contro di ciò una istintiva sensibilità diffusa alla quale dobbiamo offrire sbocchi, sconfiggendo la rassegnazione e la sfiducia.

Ranieri

Nel volgere di alcune settimane — ha detto Umberto Ranieri, segretario della Federazione di Napoli — le contraddizioni del pentapartito hanno raggiunto gradi estremi di tensione. Malgrado tutti gli sforzi, né la DC né il PSI riescono a infondere solidità strategica al pentapartito. I dati reali dell'economia smentiscono la campagna ottimistica del governo. Permangono tutti i problemi di fondo. In questa situazione si aprono grandi possibilità di espansione e di conquista per la nostra politica. Occorrono alcune condizioni: grande fermezza nei contenuti, una offensiva e una sfida programmatica su alcune questioni di fondo della situazione economica e istituzionale. In particolare in due direzioni dobbiamo concentrare lo sforzo e l'iniziativa: il lavoro e le riforme istituzionali. Un arricchimento di tutta la nostra iniziativa in queste direzioni può contribuire a fare avanzare uno schieramento riformatore e un programma di rinnovamento. Nel quadro di questo ragionamento dobbiamo condurre la battaglia sul referendum. Esso potrà essere evitato solo se il governo verrà costretto a riconoscere l'esigenza di una riforma del salario che sani la ferita del 14 febbraio e modifichi nettamente le misure allora adottate. C'è chi vuole

(Continua a pag. 14)